



Lahi, Hayop (2020)

Il film più esplicitamente politico e pessimista del regista che racconta gli ultimi degli ultimi.

Un film di Lav Diaz con Bart Guingona, Nanding Josef, Hazel Orencio, Joel Saracho, Noel Sto. Domingo. Genere Drammatico durata 150 minuti. Produzione Filippine 2020.

Lav Diaz torna a parlare di emarginati e umanità.

Emanuele Sacchi - www.mymovies.it

Bardo, Paulo e Andres lavorano in una miniera. Paulo, fervente cattolico di buon cuore, è un vecchio amico di Bardo e quindi tende a perdonare l'avidità e l'egoismo di quest'ultimo, che si accanisce in particolare sul giovane e introverso Andres, bersagliato dalla malasorte. Quando si recano nell'isola Hugaw, luogo al centro di leggende e maldicenze, cresce la tensione tra i tre.

Per il regista Lav Diaz si tratta di una storia sul lumpen proletariat del mondo rurale, sugli ultimi degli ultimi, che non saranno mai primi.

Ma non è un racconto pieno di compassione, il suo. Il tredicesimo lungometraggio è forse il più esplicitamente politico e il più pessimista tra i lavori del regista filippino. Il cinema di Lav Diaz è in continua mutazione: dagli inizi quasi contemplativi di 'Evolution of a Filipino Family' è rimasta una traccia della forma - una successione di inquadrature fisse, spesso in esterni, in bianco e nero, senza primi piani - ma è mutato radicalmente tutto il resto. Dove un tempo prevaleva la volontà di smarrirsi tra i dettagli della foresta filippina, creando una bolla atemporale in cui scordare ogni affanno, ora la lunghezza è scesa sotto le tre ore e l'impianto narrativo si avvicina a una scansione del racconto tradizionale, con molti dialoghi, una trama, un movente e un epilogo chiaramente delineati. Senza ricorrere a un aggettivo come "convenzionale", che, associato al regista di 'Melancholia' assomiglierebbe a un'eresia, è un fatto che il cambiamento si avverta, spinto forse dalla volontà di denunciare una situazione politica insostenibile nel suo Paese, oltre che in generale nel mondo. 'Genus Pan', infatti, titolo internazionale del film, si riferisce al termine scientifico con cui è indicato lo scimpanzé, stadio animalesco e darwinianamente antecedente all'homo sapiens, tendente all'aggressività, in cui secondo Diaz versa buona parte dell'umanità e in particolare alcuni capi di governo.

L'invettiva politica va oltre le barriere dell'allegoria e si presenta sfrontatamente allo spettatore, appena mediata da un programma scientifico ascoltato via radio, che spiega come la tendenza alla violenza e alla sopraffazione di dittatori e fascisti sia dovuta a un arresto evolutivo, a un deficit intellettuale. Tra allucinazioni e inesorabili punizioni del karma, tutto o quasi si svolge in un'isola nota per gli stupri e le violenze dell'esercito giapponese durante la Seconda guerra mondiale, un luogo intriso di morte e disperazione, in cui l'umanità affronta il suo redde rationem. Diaz sceglie per una volta di subordinare il significante al significato, fin quasi a scendere nel didascalico, con una mossa azzardata e con esiti altalenanti, ma resta coerente con il percorso della sua poetica, inequivocabilmente (e forse inevitabilmente) volto in una direzione ben precisa, spinto dall'urgenza di una situazione globale che richiede proattività culturale e politica.